

OTTAVIO SERENA

ALTAMURA NEL 1799

a cura di
GIUSEPPE PUPILLO



PEUGETIA
editrice

INTRODUZIONE

È ancora oggi difficile esprimere un giudizio esaustivo su quello che rappresentò il 1799 sotto l'aspetto politico, sociale e culturale. Le premesse storiche affondano le radici negli anni precedenti e le ripercussioni che se ne ebbero caratterizzarono il successivo « decennio francese ». E il giudizio diventa ancor più difficile perché l'analisi del fenomeno rivoluzionario deve tener conto delle peculiarità delle situazioni locali, diverse anche in ambiti geografici molto ristretti.

L'Italia meridionale usciva economicamente e socialmente esausta dalla lunga dominazione spagnola, mentre si presentava rafforzato l'intero sistema feudale. Neanche il successivo dominio asburgico aveva cambiato il corso delle cose. La società meridionale era sottoposta a inasprimenti fiscali che si erano resi necessari per fronteggiare le crescenti spese militari dovute ai numerosi conflitti in atto; il regime feudale continuava a far sentire sempre più i suoi nefasti influssi e i suoi secolari privilegi di casta: i baroni e il clero dominavano incontrastati, la massa dei contadini era impaurita, analoga, se non peggiore, era la situazione della plebe urbana, mancava una solida classe intermedia capace di dare spinte innovatrici e di costituire una valida alternativa allo strapotere dei ceti privilegiati.

Il nuovo governo borbonico, insediatosi nel Regno di Napoli dopo la vittoria conseguita dagli eserciti spagnoli dell'Infante Don Carlos su quegli austriaci nella battaglia di Bitonto del 1734, si faceva carico di una situazione politica e sociale veramente esplosiva.

I primi tentativi di dare vita ad una politica ispirata ai principi riformatori della nuova età dei lumi e di limitare i privilegi – pur sempre nella consapevolezza di non poter scalfire il scolore sistema feudale – e le immunità fiscali degli ecclesiastici vennero realizzati dopo la soppressione, avvenuta nel 1767, della Compagnia di Gesù e al conseguente incameramento da parte dello Stato delle numerose proprietà fondiarie appartenenti alla disciolta istituzione religiosa.

Il patrimonio dei Gesuiti era stato così impiegato in opere di pubblica utilità e doveva servire alla costituzione di un demanio regio da dividersi tra i non possidenti attraverso l'istituzione del « debito a piccolo censo ».

Infatti, era convinzione degli economisti napoletani che una riforma del comparto agrario e la formazione di piccoli proprietari avrebbero migliorato la situazione del Regno e contribuito a gettare le basi per un futuro migliore, poiché « l'avidità del lucro e la speranza di star meglio noi e di lasciare in maggiore stato i nostri figli è un gran motivo da animare alla fatica, da far pensare e da far lavorare su le nostre cose con più arte, rettitudine, animo. Quoi adunque de' contadini che hanno de' propri fondi, sono sempre i più savi, i più giudiziosi, i più industriosi. Non pensano al solo presente guadagno, ma spingono il pensiero nel futuro; ond'è che s'ingegnano di migliorare e perpetuare le loro coltivazioni. Il che non avviene in coloro che si affaticano negli altrui poderi » (*L'agricoltore sperimentato di Cosimo Trinci con alcune giunte dell'abate Genovesi*, in « Illuministi italiani », tomo V, a cura di F. Venturi, Milano-Napoli, 1962, p. 171).

Non tutti, però, si ritroveranno d'accordo con tale pensiero, neanche chi, come l'altamurano Luca de Samuele Cagnazzi, fondatore della moderna scienza statistica ed economista politico, protagonista dei fatti del 1799 e deputato nelle Camere del Regno di Napoli nel 1820 e 1848, sarà sempre attento e pronto a recepire qualsiasi positivo cambiamento. Scriverà, infatti: « Pare di poco successo esser possa la disposizione di dividersi il vasto terreno comunale di Puglia in mano dei non possidenti, e ciò anche che ad essi usar si voglia di darli dei capitali convenienti per coltivarli con l'aratro » (*Sulle campagne di Puglia*, Napoli, 1810, p. 17).

La timida riforma ferdinandea a favore dei ceti popolari portò a qualche assegnazione di terre incolte, a insignificanti miglioramenti delle colture e delle tecniche agrarie, ma non servì a colmare quella profonda frattura esistente tra chi deteneva il potere economico e politico e la gran massa popolare che continuava a vivere in condizioni di arretratezza e verso cui, ma solamente nello spirito della legge, erano stati indirizzati quei tentativi di innovazione del comparto agricolo i cui frutti, però, erano andati a favore della nobiltà latifondista e di una nuova classe di possidenti non nobili, che contendeva a quella tradizionale il possesso della terra quale mezzo per giungere ad una pari opportunità di governo. Già Antonio Genovesi avvertiva: « Si è creduto da certi nostri antichi (e non so se si fatta persuasione s'è ancora tutta dileguata) che si dovesse tenere schiava e pezzente la gente sottomessaci, e opprimerla per tutti i versi, per obbligarla alla fatica. Quanto più si ha di bisogno, dicono, più si lavora. Questa massima è empia: ripugna alla legge di natura; spianta l'Evangelio, di cui ci facciam gloria di esser professori; rende la gente crudele e malvaggia, disonora i principati » (*L'agricoltore sperimentato*, cit., p. 174).

Negli anni Ottanta e Novanta del secolo XVIII, inoltre, il riformatore Giuseppe Maria Galanti, nella sua opera *Descrizione geografica e politica delle Due Sicilie* indicava come uno dei maggiori mali che affliggevano il Regno il distacco, divenuto sempre maggiore, tra la capitale Napoli e le cit-

tà periferiche e a questo aggiungeva l'errore perpetrato dai vari sovrani che avevano creato nei piccoli centri una netta frattura tra il ceto nobiliare, che deteneva il potere ed influiva pesantemente sulla vita cittadina e le altre componenti sociali, per cui i frequenti contrasti che ne derivavano erano sempre fonte di disturbo per l'amministrazione dei comuni. Una riforma di questo comparto avrebbe dovuto mirare – secondo Galanti – all'abolizione dei ceti e alla creazione di una più larga rappresentanza delle varie categorie professionali. Inoltre, l'aspirazione delle masse contadine (che giocarono un ruolo importante nella caduta della Repubblica Partenopea) a vedere attuata una radicale riforma agraria fu più volte disattesa. Al primo tentativo, fallito immediatamente per la ferma opposizione delle classi di stampo feudale, seguì nel 1792 la Prammatica di Ferdinando IV che prevedeva la divisione dei demani tra gli strati rurali, ma di cui beneficiò particolarmente il ceto della borghesia agraria che riuscirà ad accaparrarsi grandi estensioni di terra, grazie alla connivenza e alla collaborazione dei detentori del potere locale con l'aiuto dei quali e attraverso cavilli procedurali e prepotenze riuscirà a vanificare lo sforzo del legislatore e a negare al ceto rurale la possibilità di partecipare all'assegnazione delle quote demaniali.

Neanche i repubblicani napoletani si trovarono d'accordo sulla politica da seguire a favore dei ceti popolari. Alcuni erano favorevoli all'attuazione dei principi rivoluzionari che avevano portato in Francia all'abolizione della feudalità, auspicando l'esproprio delle terre demaniali e della Chiesa, altri, invece, forti dell'appoggio degli stessi commissari francesi, preoccupati solamente di guadagnarsi le simpatie dei gruppi dominanti locali, si opposero a questo progetto. Dirà Vincenzo Cuoco, storico di quegli eventi, nel suo *Saggio sulla rivoluzione napoletana del 1799* che « il timore di disgustare diecimila potenti fece perdere ai commissari francesi e alla repubblica partenopea l'occasione di guadagnarsi gli animi di cinque milioni di contadini ».

Infatti, in quei centri in cui lo sfruttamento della plebe rurale era stato maggiormente perpetrato dai signori feudali, si erano avuti forti attriti e aperti contrasti con i piccoli proprietari terrieri, coloni, fittuari le cui condizioni erano andate sempre più peggiorando con l'inasprirsi del sistema fiscale, l'imposizione di nuovi e più gravosi fitti, l'acuirsi della delusione per la mancata attuazione della tanto sospirata riforma agraria da parte del nuovo governo giacobino. Sarà proprio in questi centri che si comincerà a covare e poi a diffondere una profonda disillusione per il « nuovo », ad auspicarsi il ritorno all'antico verso cui riconducevano le forze reazionarie e su cui farà leva l'azione destabilizzante dei Borboni. Sarà il distacco dalle masse popolari che segnerà la differenza tra il giacobinismo francese e quello italiano, se di giacobinismo in Italia si può parlare.

In Terra di Bari, per limitarci all'analisi dell'ambito geografico in cui

matura e si sviluppa la vicenda altamurana, le uniche oasi repubblicane furono Acquaviva, Martina Franca e Altamura. Questi centri non avevano vissuto lo sfruttamento feudale; avevano creato al loro interno fervide istituzioni culturali illuministiche, non avevano assistito a scontri violenti tra le classi rurali e la borghesia che invece era riuscita localmente a svolgere un attento controllo delle insoddisfazioni contadine, convogliando le aspirazioni riformistiche verso un'ostinata resistenza ad ogni tentativo di restaurare l'antico regime e si era aperta, anche se cautamente, alla collaborazione degli strati popolari, chiamandoli alla gestione della vita cittadina.

È ciò che avviene ad Altamura, la cui adesione ai principi della nascente Repubblica Partenopea e la successiva difesa dagli assalti dell'esercito della Santa Fede comandato dal Ruffo sono oggetto di un'attenta analisi condotta con rigosità di metodo da Ottavio Serena, altamurano, nei suoi tre lavori dedicati a quegli eventi e che ora sono raccolti organicamente in questo volume.

L'autore ebbe un primo approccio a queste tematiche nel 1862, quando fu incaricato dal sindaco della città di rispondere ad un articolo che Alessandro Dumas aveva pubblicato sul giornale *L'Indipendente* a proposito dei fatti di Altamura. In quella lettera, Serena invitava Dumas ad una attenta lettura delle fonti storiche e a non servirsi solamente dei diari e delle narrazioni di quegli scrittori che avevano militato nelle schiere del Cardinale Ruffo o delle cui imprese erano stati i narratori indiretti.

Questo impegno occasionale lo spinse ad approfondire i fatti storici, a ricercarne le fonti e le testimonianze dirette e indirette, a mettere insieme tutta la letteratura coeva o prodotta posteriormente.

Le celebrazioni del primo centenario della resistenza di Altamura alle truppe del Ruffo lo sollecitarono a scrivere un'opera di ampio respiro - lontana da qualsiasi intento celebrativo - , per raccogliere quei documenti utili ad accertare la verità dei fatti.

Per poter ottemperare all'impegno morale assunto nei confronti dei suoi concittadini, nello stesso 1899, egli pubblicò a Roma, presso la Tipografia Casa Editrice Italiana, *Altamura nel 1799*, l'analisi storica di quegli eventi, mentre nella sua città natale, per i tipi della Tipografia Fratelli Portoghese, *Altamura nel 1799. Documenti e cronache inedite*, in cui raccolse le testimonianze documentarie.

Il fine che Serena intendeva perseguire nella sua opera era quello di dimostrare, con il ricorso alle fonti dirette, che il moto di Altamura fu lo sforzo di un intero popolo che cercò di difendere dagli assalti della restaurazione e del rigurgito reazionario i principi di libertà in cui aveva creduto. E conduce l'analisi dei fatti con intelligenza, con grande acume critico e con l'uso della logica, « la più stringente, come quella che sola può condurci allo scoprimento della verità » - come egli stesso ebbe modo di affermare -, cercando di contraddire le asserzioni dei cronisti borbonici, di smen-

tirli in relazione a fatti che avrebbero potuto gettare false ombre sulla reale portata storica della resistenza altamurana al Ruffo.

Manca, però, al Serena una visione sociale del moto rivoluzionario, un'analisi dei rapporti tra classe dominante e massa popolare. Lo storico, il deputato, il senatore del Regno, l'alto burocrate dello Stato, Serena, protagonista della rivoluzione del 1860 e rappresentante della nuova classe dominante e del liberalismo italiano, non poteva porre attenzione a problemi che esulavano dalla propria ottica culturale, politica e storica. Per lui la rivoluzione del 1799, la resistenza della sua città, secondo una squisita ottica risorgimentale, fu il frutto di un perfetto accordo sociale tra i ferventi spiriti repubblicani educatisi nella locale Università degli studi, i nobili, l'alta borghesia, il clero e la plebe, che egli definisce non dissimile da quella delle altre città, ma « ossequente ai principali membri del Clero e *ab antico* devota alle famiglie patrizie, le quali in ogni tempo non si separarono dal popolo e si studiarono di non far mai sentire il peso della loro privilegiata posizione ».

Infatti la plebe urbana, ridotta immediatamente all'impotenza e all'ubbidienza non appena iniziò a chiedere a gran voce l'applicazione dei principi di libertà e uguaglianza e la distribuzione delle ricchezze dei nobili, divenne docile strumento nelle mani del gruppo dominante e accettò « suo malgrado » quello che la nobiltà e il clero le volle far credere. Narra infatti Luca De Samuele Cagnazzi: « Intanto i spiriti fervidi della mia patria, tra quali molti studenti che allora vi erano al nostro Liceo, volevano piantare l'albero, e predicavano libertà e eguaglianza, il che o mal annunziato o mal appreso dal popolo veniva preso per un sistema di libertà ed eguaglianza di beni, onde si erano accinti a dare il saccheggio alle case ricche. Io andava una mattina alla chiesa mentre il popolo era a ciò istigato, e fui interrogato da alcuni villani in Piazza, e dissi che la vera libertà ed eguaglianza era quella da Gesù Cristo insegnataci col Vangelo, e progredii alla Chiesa. Di là a circa un'ora venne in Chiesa molta gente a dimandare che fossi io uscito a predicare cosa fosse libertà ed eguaglianza secondo il vero senso Cristiano, e grazie al Cicò mi riuscì sedare il popolo, e richiamarlo ai suoi doveri. D'allora in poi mi vedeva accerchiato di continuo da villani nelle strade per sapere le vere notizie, e cosa far dovessero. Spesso mi rimproveravano della moderazione che loro inculcava. Così fu mantenuto in calma il popolo di Altamura per circa due mesi ». (*La mia vita*, a cura di A. Cutolo, U. Hoepli, Milano, 1944, pp. 17-18).

L'approssimarsi del bicentenario della rivoluzione del 1799 impone una rilettura di quegli eventi che interessarono la città di Altamura, muovendo dall'analisi dei fenomeni economici e sociali, per poi giungere a quelli di natura culturale e agli influssi che sul moto di rivolta esercitò la locale Università degli studi.

L'economia altamurana, infatti, alla fine del XVIII secolo risultava es-

sere prevalentemente di natura pastorale, in virtù della natura stessa del suo agro; la maggior voce del reddito fondiario era costituito dai terreni pascolativi, mentre la seconda fonte di ricchezza era rappresentata dai vigneti. Il reddito fondiario che ne derivava era uno dei più alti della Provincia, ma il rapporto esistente tra le famiglie proprietarie e la popolazione altamurana risultava essere il più basso.

Già dagli inizi del secolo si era iniziato un processo di privatizzazione dei fondi agrari appartenenti al patrimonio demaniale e a quello che restava delle proprietà fondiarie di casate nobili decadute o di piccoli proprietari a favore di una nuova categoria di ricchi possidenti borghesi, la quale cercava di emulare nei comportamenti sociali la nobiltà locale e ambiva a partecipare con essa alla divisione di benefici ed immunità.

Il 75% dell'agro comunale era nelle mani di pochi: proprietari terrieri, istituzioni ecclesiastiche, nobili. Si trattava comunque di una nobiltà non feudale, parte della quale, soprattutto durante la Repubblica Partenopea, per non perdere il controllo politico ed amministrativo della città, aveva dovuto accettare le mutate condizioni politiche. Nella stessa situazione versava gran parte dei ricchi proprietari terrieri i quali cercavano di ottenere riconoscimenti e patenti di legittimità, spesse volte artatamente creati, ad una loro presunta nobiltà.

Chi poteva definirsi più vicina alla povera gente per cultura, anche se non per estrazione sociale, era la piccola borghesia che, insieme agli studenti e ai professionisti, costituì l'anima del moto repubblicano e cercò di indirizzare le iniziali insofferenze popolari in funzione antinobiliare, senza però riuscirci.

Anche l'Università degli studi di Altamura (o Regio Studio), fondata nel 1748, dette il suo contributo di uomini e soprattutto di idee alla realizzazione del moto repubblicano. Professori ed alunni si ritrovarono insieme nella difesa della città dall'assedio del Ruffo ed insieme subirono la sorte di perseguitati e di esuli.

L'Università, che costituì il vanto di Marcello Papiniano Cusani, prelado della Chiesa di Altamura, insegnante di diritto civile e canonico, sostenitore delle idee giannoniane e muratoriane e fautore del moto riformistico del giusnaturalismo e del regalismo, sarà il luogo in cui si formeranno molti spiriti della cultura laica napoletana del Settecento e in essa, probabilmente, avrà trovato fertile terreno anche la cultura massonica. Che in Altamura vi fossero appartenenti alla Massoneria è testimoniato dal racconto della tragica vicenda del sacerdote Domenico Ignazio Serena, (cfr. pag. 171) su cui si accanirono i sanfedisti dopo la scoperta di simboli massonici fatta in casa sua, ma non bisogna dimenticare che tra le tante personalità che si formarono nella Università altamurana vi furono anche uomini di spicco della massoneria napoletana come Giuseppe De Gemmis e Antonio Planelli. Il primo, infatti, appartenne alla loggia *La Parfait Union*,

il secondo a quella deviata de *Gli Illuminati di Baviera* che, come sostiene Carlo Francovich (*Storia della Massoneria in Italia. Dalle origini alla rivoluzione Francese*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, p. 401), voleva essere, così come le altre logge allontanatesi dalla Stretta Osservanza, « uno strumento di lotta contro le forze conservatrici del clero e della nobiltà reazionaria ». È appena il caso di ricordare quanta importanza abbia avuto nella realizzazione del moto rivoluzionario e nella creazione della Repubblica partenopea la Massoneria napoletana, che era stata duramente colpita e costretta alla clandestinità dall'editto di Ferdinando IV del 1789.

Quando i Francesi abbandoneranno la Repubblica Partenopea al suo destino, chiamati a difendere interessi ben più importanti nel nord dell'Italia, messi in pericolo dall'intervento delle truppe austro-russe, quando il Cardinale Ruffo alla testa del suo esercito giungerà in Puglia, Altamura rimarrà sola a difendere la sua libertà.

Dopo il sacrificio dei suoi uomini migliori, anime del moto insurrezionale antiborbonico, la città dovette cedere. La maggior parte dei suoi abitanti, per sottrarsi all'inevitabile rappresaglia del Ruffo, fu costretta ad abbandonarla in balia dei Sanfedisti che si dettero alle stragi e al saccheggio e che minutamente Serena descrive con l'intento di mantenere sempre vivo il ricordo del contributo di uomini e di idee che la sua città aveva offerto in nome della libertà, nella convinzione che « ciò che rende civile un popolo e non idiota un uomo è l'esperienza del passato, è l'eredità lasciata dai maggiori, è la notizia delle cose che non sono più, è insomma la storia ».

GIUSEPPE PUPILLO